

**FESTIVAL INTERNAZIONALE DI FOTOGRAFIA  
MURI DI PIOMBO. FOTOGRAFIE DI EVA FRAPICCINI**

Il prossimo 4 aprile si aprirà a Roma la V edizione del Festival Internazionale di Fotografia ([www.fotografiafestival.it](http://www.fotografiafestival.it)) che quest'anno ha per protagonista il «secolo breve»: il Novecento.

Tra gli infiniti buoni motivi per partecipare a questo appuntamento, ne vogliamo segnalare uno che ci interessa da vicino: la mostra di **Eva Frapiccini** dedicata ai luoghi dove sono cadute le vittime dell'eversione anni Settanta, rivisti oggi dall'obiettivo di un'artista nata nello stesso anno del rapimento di Aldo Moro.

A noi sembra un'idea non da poco, così ve la proponiamo, integrando l'invito con il bel articolo di Pino Corrias pubblicato sulle pagine di «la Repubblica» lo scorso 26 marzo e che vi riportiamo integralmente.

**Informazioni:**

Muri di piombo

Fotografie di Eva Frapiccini

Museo di Roma in Trastevere, piazza Sant'Egidio 1b

7-30 aprile, dal martedì alla domenica, dalle 10 alle 20

Biglietti: intero € 4, ridotto € 3, gratuito sotto i 18 anni e sopra i 65.

\*\*\*\*\*

## I Muri di piombo dove la vita si fermò

*La giovane fotografa **Eva Frapiccini** è tornata nei luoghi in cui dalla metà degli anni Settanta fino ai primi anni Ottanta gli eversori rossi uccisero oppure caddero sotto il fuoco delle forze dell'ordine. Ha realizzato i suoi scatti nelle stesse ore in cui avvennero gli omicidi, frugando nella memoria di quei fondali.*

*E in aprile e maggio le sue immagini saranno esposte a Roma.*

di Pino Corrias, «la Repubblica», 26 marzo 2006

Ne cadeva uno ogni mille. Intercettato in un punto qualunque della strada e in un punto esatto della vita. Mentre camminava da solo. O in mezzo al traffico, periferia piovosa di Torino, quartiere Lorenteggio di Milano, centro storico a Roma. Chiazza di sangue e gesso orizzontale. Sirene in lontananza. Squillo di telefono all'agenzia Ansa: «Questa mattina un nucleo armato ha colpito», eccetera. Perché era quasi sempre di mattina presto che il destino, nel decennio italiano di piombo e di furori, tatuato Brigate rosse, Prima linea, Nuclei armati rivoluzionari, si metteva al lavoro per scrivere le sue

sentenze d'addio.

L'agente Francesco Ciotta, a Torino, saluta la moglie che lo guarda dal balcone di casa, entra in auto e muore, colpito da tre colpi di pistola, sotto al riverbero del primo sole, ore otto in punto. Il giudice Emilio Alessandrini, a Milano, si ferma al suo ultimo incrocio di nebbia gelata, dopo avere accompagnato il figlio alla scuola elementare raccomandandogli di stare attento al freddo. I cinque uomini della scorta di Aldo Moro, a Roma, vengono spazzati via alle nove e cinque, tra le palazzine fiorite della Camilluccia, da 93 colpi di fucili automatici che cambieranno la storia del Paese, insanguinando il punto più alto del terrorismo politico italiano, e l'inizio del suo lentissimo declino.

Ora che il tempo ha fatto sparire i fiori, ma non del tutto il dolore, che ha reso incongrue le circostanze, ma non del tutto i torti, né la memoria, riaffiorano di colpo queste immagini intitolate ai Muri di piombo. Una trentina in tutto. Perfettamente vuote di dettagli d'epoca, ma cariche di ridondanza narrativa. Monumenti capovolti a vittime ormai invisibili. Luoghi declinati ognuno nell'istante finale della storia che li ha resi incandescenti per un giorno e opachi per sempre. Il corridoio dell'Università statale dove muore Guido Galli. La scalinata su cui rotola Vittorio Bachelet. Il granito scheggiato su cui cade il magistrato Riccardo Palma. L'aiuola accanto alla quale si incastra l'automobile frantumata e in fuori giri del colonnello Antonio Varisco. Tutte inquadrare, tre decenni più tardi, in quello stesso attimo, in quello stesso punto, con quella stessa luce, dallo sguardo di una fotografa, Eva Frapiccini, che ha più o meno gli anni di quel sangue, ventisette, e la curiosità ostinata della giovinezza. E la bravura di trasformarle in un catalogo di lampi, e in una rivelazione che ci riguarda.

### **Storie del secolo scorso**

La rivelazione ha a che fare con lo spazio e con il tempo. Perché questo catalogo racconta proprio storie d'altro secolo e di desuete proporzioni nazionali, ora che il terrorismo si è fatto pervasivo e planetario. E di una lotta di classe che spegnendosi diventava sovversione, ma solo ai margini slabbrati del corpo sociale. E per le ragioni sbagliate: senza sapere nulla della spropositata ricchezza delle nazioni occidentali, rispetto alle autentiche miserie dei quattro quinti del mondo. Senza sapere nulla del potere: addirittura immaginando di combatterlo in un solo Stato, di poterlo colpire al cuore, come un bersaglio. Di cancellarlo con un po' di piombo, in un agguato. Usando il corpo della vittima (la vita di un uomo) come un messaggio e un proclama. La lotta armata in Italia nasce a cavallo tra il 1969 e il 1970, dopo l'autunno caldo operaio, dopo le rivolte studentesche, dopo i boati di piazza Fontana e i segnali sottotraccia di un fantomatico golpe imminente. Nasce come forma estrema di impazienza: ora o mai più. Ma funzionerà esattamente al contrario, come formidabile congelatore di equilibri politici e fuorviante regolatore di tensioni sociali. Nasce nella grande fabbrica in declino, dentro agli immensi capannoni della Pirelli, o nei reparti della Sit Siemens di Milano, che «produce telefoni e brigatisti». Ma in realtà arruola impiegati frustrati, come Mario Moretti e Corrado Alunni, studenti cattolici, come Renato Curcio e Mara Cagol, comunisti delusi dalle lentezze del riformismo, come Alberto Franceschini e Robertino Rosso. Pesca nella retorica resistenziale, annettendosi le giovani memorie di Giovanni Pesce, il gappista di Senza Tregua, e le vecchie pistole partigiane sepolte nel doppio fondo del formidabile anno 1945. Pesca nel fiume gonfio dei cortei extraparlamentari, da Potere operaio a Lotta continua. Dall'antifascismo mili-

tante. Dalle molte contiguità di ceti intellettuali (riviste, giornalisti, artisti) che moltiplicano la prima propaganda armata (quella ancora senza sangue) in consensi neanche tanto sotterranei. Imbraccia i primi fuochi dei nuovi operai senza partito né identità, dei giovani metropolitani senza indirizzo.

Nell'atto di fondazione delle Brigate rosse, il cosiddetto Libretto giallo, battuto a macchina nei giorni della prima riunione semiclandestina a Chiavari, Hotel Stella Maris, Renato Curcio cita il rivoluzionario brasiliano Marcelo De Andrade che parla degli intrecci di asfalto metropolitano come di una prossima giungla guerrigliera. Scrive: «La lotta armata è via principale della lotta di classe. La città è il cuore del sistema, il centro organizzativo dello sfruttamento economico e politico. Deve diventare per l'avversario un terreno infido: ogni gesto può essere controllato, ogni arbitrio denunciato. La lunga marcia nella metropoli deve cominciare oggi e qui».

Stava già tutta in quell'inchiostro l'imminente geografia di sangue che per una dozzina d'anni, secondo la contabilità del ministero degli Interni, avrebbe imbrattato e «reso infido» il territorio di ogni periferia italiana o fabbrica o piazza: quasi 15mila attentati, con 394 morti, 1033 feriti e molte migliaia di militanti arrestati, processati, condannati.

Una guerra feroce e niente affatto marginale che ha reso unica l'Italia, tra le democrazie europee, per estensione e durata del conflitto, in confronto ai cento caricatori svuotati una volta per tutte dalla Raf in Germania, con scia solo temporanea di morti, sequestri, rapine, o da Action Directe in Francia, liquidata per sempre a fine anni Settanta. E nemmeno paragonabile ai baschi dell'Eta o agli irredentisti irlandesi dell'Ira, che nella loro lotta di lunga durata rivendicavano tutt'altro: indipendenza, territorio, lingua, identità, ma anche liberissimo mercato. Nessun polveroso leninismo o soviet o avanguardie di classe. Unica l'Italia anche per dinamite e stragi nere (151 morti) dopo piazza Fontana, Brescia, la stazione di Bologna, l'Italicus, e le segrete connivenze di quei poteri sotterranei che hanno deviato le indagini, rallentato i processi, e garantito impunità ai colpevoli. Come specchio complementare alla guerriglia rossa. Come opposto estremismo che bilancia l'allarme, propaga insicurezza, indica una sola via d'uscita, al centro.

### **Un pulviscolo di lotte incendiarie**

Una guerra scompaginata - e insieme continuamente riaggregata - dalla velocità della ristrutturazione industriale. Trasformata in un pulviscolo di lotte incendiarie, dalle rapine collettive alle armerie ai capireparto gambizzati in fabbrica. Moltiplicata dallo spontaneismo armato di mille sigle, mille gruppi - Formazioni comuniste, Unita combattenti, Comitanti comunisti rivoluzionari, Barbagia rossa, Azione rivoluzionaria - che assaltano un pezzetto di cielo e poi una banca, un carcere. Versano sangue e inchiostro. Per poi lasciarsi smantellare con la medesima velocità dalle confessioni dei propri militanti, a misura di un fallimento completo e tragico. Forzato dall'isolamento, dal corto circuito politico, ma anche dall'offensiva di intelligence e militare del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, che comincia ai bordi della Renault rossa dove giace il cadavere di Moro, il 9 maggio 1978, e chiude la partita liberando il generale americano James Lee Dozier, a Padova, 2 febbraio 1980. Che è il vero inizio della fine del partito armato, nonostante la coda degli anni futuri, i

morti accatastati, fino a Massimo D'Antona, fino a Marco Biagi, come in una bolla d'aria e di senso, ora che la guerra alle nostre città viene davvero dagli altri quattro quinti del mondo, sale sulla metropolitana di Madrid, fermata di Atocha, scende da un autobus a due piani nel centro di Londra.

Anche a distanza di tanti anni si provano piccolissime vertigini davanti a queste foto che per certe angolazioni, dal basso verso l'alto, assomigliano all'ultimo sguardo della vittima, all'ultima cosa vista nei loro punti di caduta. Che è poi la sola equivalenza finale di ogni morte: quella della guardia carceraria Lorenzo Cotugno, ucciso sotto casa a Torino, e quella del nappista Antonio Lo Muscio, che muore nel centro di Roma dopo essersi aperto un varco sparando tra la gente. Quella del passante Emanuele Iurilli, studente, diciotto anni, inciampato nei 70 proiettili di tiro incrociato tra un commando di Prima linea e una pattuglia di poliziotti, e quella sul selciato di Sesto San Giovanni, del soldato brigatista in fuga, Walter Alasia, vent'anni, che muore uccidendo chi lo insegue.

Il tempo ha asciugato il sangue, reso quasi del tutto incomprensibili le spiegazioni. E vale per tutti il dettaglio, adesso perfettamente assoluto, del marciapiede dove la mattina di un brutto giorno di pioggia del 1980, a Milano, cadde Walter Tobagi, il giornalista del *Corriere*, ucciso alle spalle. C'era acqua dappertutto quel giorno e lui stava a faccia in giù tra il cordolo del marciapiedi e la pozzanghera che zampillava. Il cielo era sparito, coperto da una nuvola nera di ombrelli e divise e impermeabili e uomini che stanno piangendo. Il traffico ringhiava intorno. Sembrava non ci fosse più una via d'uscita. Oggi la foto ha ripulito tutto. Ha lasciato evaporare la rabbia, le lacrime. E sa come restituirci almeno un colore per l'addio.